

LA POLITICA DELLA DOMANDA E LA RIFORMA ANTILIBERISTA DELL'ECONOMIA

GUIDA ALLE CAUTELE CONTRO LE VERSIONI ADULTERATE DELLA POLITICA
DELLA DOMANDA

di FRANCESCO BOCHICCHIO

Settembre 2014

SOMMARIO:

- 1. La politica della domanda è incompatibile con l'assetto liberista del mercato del lavoro.*
- 2. La politica della domanda e la programmazione pubblica.*
- 3. I limiti internazionali alla politica economica: il Trattato per gli scambi commerciali tra le sponde dell'Atlantico ed i dilemmi della globalizzazione.*
- 4. Draghi bifronte: le ambiguità intorno alla politica della domanda.*
- 5. Il peso del debito pubblico e i limiti della politica economica.*
- 6. Il ceto medio e la questione fiscale e i limiti della politica economica.*
- 7. La politica della domanda e il mercato del lavoro.*
- 8. Il ruolo del sindacato.*
- 9. Verso l'abolizione dell'art. 18.*
- 10. La politica economica di Renzi (con l'avallo di Napolitano e l'aiuto di Draghi).*
- 11. La politica della domanda e le sue implicazioni.*

1.

LA POLITICA DELLA DOMANDA E' INCOMPATIBILE CON L'ASSETTO LIBERISTA DEL MERCATO DEL LAVORO

La politica della domanda è ormai accettata quale inevitabile: il fulcro del pensiero keynesiano e delle impostazioni socialdemocratiche, demonizzato dal liberismo, è accettato da tutti, ma proprio tutti: la consacrazione definitiva viene da settori insospettabili per la loro autorevolezza e per il non essere suscettibili di condizionamento da parte di istanze di sinistra. In particolare, negli ultimi giorni, due sono state le prese di posizione inequivocabili. Da un lato, nelle “Considerazioni finali” della Relazione annuale del Governatore di Banca d’Italia, a pag. 22 (nella parte finale, visto che le pagine sono 23), si legge testualmente “Siamo anche consapevoli che alla crescita della produttività, troppo a lungo stagnante, deve accompagnarsi quella della domanda, dei redditi delle famiglie, da sostenere con nuove opportunità di lavoro. Servono investimenti, privati e pubblici, nazionali ed europei”.

Più chiaro di così il Governatore Visco non poteva essere: ciò al termine di considerazioni dure ed efficaci, che investono tutto il sistema economico, anche nel settore bancario, che richiede maggiore efficienza e competitività ed una revisione della struttura di “corporate governance”, revisione essenziale in quanto questa struttura è obsoleta ed antiquata ed inadatta a consentire l’oggettività dell’organizzazione aziendale, invece risolta nelle convenienze del gruppo di potere; ebbene, al termine di detta lucida ed impietosa analisi, il Governatore ha evidenziato che la politica dell’offerta, basata sull’efficienza delle imprese e quindi sulla produttività, è insufficiente senza una forte domanda, la quale quindi viene creata non dall’offerta stessa e dal libero gioco di mercato, ma da un elemento estraneo al mercato stesso, vale a dire dal sostegno dell’offerta mediante investimenti indotti dalla politica pubblica e mediante la salvaguardia del lavoro, in termini sia di occupazione sia di livello dei salari e stipendi.

Draghi, d’altro canto, ha fatto sì che la Bce da lui presieduta lancia una serie di misure del tutto radicali e per alcuni versi molto innovative, con tassi (sia pur leggermente) negativi sui depositi e con rifinanziamenti massicci a medio-lungo termine (LTRO) e infine con ABS, titoli garantiti su crediti. In tal modo, una Banca centrale utilizza i propri poteri di politica monetaria in un’ottica espansiva e rilancio dell’economia, vale a dire in un’ottica che è di politica economica “tout court” e va oltre la stabilità, propria della politica monetaria tradizionale: l’obiettivo è rappresentato da uno sviluppo e da un equilibrio sociale complessivo, il che è particolarmente ragguardevole tenendo conto che si tratta di una Banca centrale dotata di poteri molto minori di quelli usuali. Occorre, inoltre, tener presente che si tratta di una politica economica inequivocabilmente keynesiana tesa a penalizzare i rendimenti finanziari, e che si colloca nell’ottica squisitamente keynesiana di impedire al capitale di essere remunerativo a qualsiasi costo.

Visco e Draghi si collocano nella stessa direzione di marcia, che è in controtendenza rispetto alla politica liberista accolta in tutto l’Occidente. La critica della linea rigoristica imposta dalla Merkel all’Europa e in particolare ai Paesi deboli si pone in un’ottica di sviluppo economico, ma non solo economico, ma anche sociale e antiliberista. Ciò non per ragioni sociali ma nella lucida consapevolezza che lo sviluppo economico è impossibile senza l’abbandono del liberismo e senza quindi l’adozione incondizionata di un’ottica sociale. Quindi, adesso che anche Draghi e Visco abbracciano la politica della domanda, nessuno, ragionevole ed anche appartenente al potere economico e politico, può assumere una posizione contraria.

La conclusione è inevitabile: la politica della domanda è per tutti, e proprio per tutti, ma, paradossalmente, non per tutto: non è un giuoco di parole, ma è un punto di sostanza. Ed infatti, la critica che si può e si deve porre a Draghi e Visco è di mancanza di consequenzialità e di

completezza in quanto con arresto brusco di fronte a due passi decisivi da compiere ed invece nemmeno abbozzati ed addirittura contrastati.

In primo luogo, non si evidenzia che investimenti privati e pubblici, per essere efficaci, non possono essere lasciati al mercato, ma devono essere coordinati da una programmazione che vieti alcuni investimenti, inefficienti e speculativi, e ne imponga altri. In secondo luogo, non si evidenzia che politiche di mercato del lavoro basate sul precariato e sulla piena concorrenza, abbattendo diritti e portando al ribasso il livello salariale, sono del tutto incompatibili con una politica della domanda, in quanto deprimono le famiglie e fanno affidamento, evidentemente, sul basarsi su una piena efficienza dell'impresa: ed infatti Visco auspica che si vada avanti sul piano della riforma del lavoro in senso liberista, il che come visto è del tutto illusorio e contraddittorio.

Visco e Draghi si fermano qui in quanto il capitale che essi rappresentano non ha in questo momento la forza ed il coraggio di fare autocritica e di abbracciare in modo consequenziale e coerente e sistematico l'unica politica in grado di salvarci dal disastro: ed infatti i due punti sono in totale contrasto con l'interesse, a breve e miope, del capitale. Ma senza questi due punti, la politica della domanda si ferma e diventa impossibile. E' qui che la sinistra riformista ed antiliberista gioca la propria occasione.

LA POLITICA DELLA DOMANDA E LA PROGRAMMAZIONE PUBBLICA

Nelle “Considerazioni finali” della Relazione annuale del Governatore di Banca d’Italia, a pag. 22 (vale a dire nella parte finale, visto che le pagine sono 23), si legge testualmente “Siamo anche consapevoli che alla crescita della produttività, troppo a lungo stagnante, deve accompagnarsi quella della domanda, dei redditi delle famiglie, da sostenere con nuove opportunità di lavoro. Servono investimenti, privati e pubblici, nazionali ed europei”. La politica dell’offerta, basata sull’efficienza delle imprese e quindi sulla produttività collegata alla mera convenienza delle imprese stesse, è insufficiente senza una forte domanda, la quale evidentemente viene creata non dall’offerta stessa e dal libero gioco di mercato, ma da un elemento estraneo al mercato stesso, vale a dire dal sostegno dell’offerta mediante investimenti indotti dalla politica pubblica e mediante la salvaguardia del lavoro, in termini sia di occupazione sia di livello dei salari e stipendi. Ebbene, gli investimenti privati e pubblici sono necessari alla luce dell’insufficienza del mercato quale discendente ineluttabilmente dall’analisi di Visco: mancano possibilità di investimento esogeno senza un intervento esterno. Ma non solo: dall’analisi di Visco discende che gli investimenti privati non sono sufficienti e devono essere affiancati da investimenti pubblici, ma nemmeno ciò è a sua volta sufficiente. Investimenti autonomi ed al di fuori di un quadro uniforme sistematico che li coordina e li dirige non sarebbero in grado di registrare un cambio di rotta rispetto alla situazione attuale, in quanto si collocherebbero in un’ottica di identità rispetto a quella che ha creato gli squilibri attuali.

Gli investimenti mancano in quanto derivanti da veri e propri squilibri che sono una conseguenza di un’insufficienza globale dell’economia, alla luce del fallimento del liberismo che la continua a caratterizzare nonostante le smentite irreparabili e senza appello della realtà ed addirittura della Storia. E’ necessario un cambio radicale mediante un coordinamento globale e direttivo pubblico: è la programmazione, bellezza. Rispetto ai problemi del passato, che l’hanno condannata al velleitarismo ed al “io vorrei, non vorrei, ma se vuoi”, per scomodare l’indimenticabile Lucio Battisti, la programmazione può ora contare sul supporto tecnico estremamente qualificato di Banca d’Italia.

Tale punto merita di essere messo a fuoco: la crisi dello Stato-nazione si è realizzata in un contesto che ha visto il trionfo del capitale nella sua veste finanziaria che si è dimostrata senza limiti, in mancanza sia di un’effettiva concorrenza sia di una conflittualità di classe scomparsa con il venir meno della centralità della fabbrica, con la conseguenza che la politica monetaria non solo è essenziale per dare un minimo di stabilità ai mercati ma è anche in grado di fuoriuscire dai suoi confini naturali per assurgere ad un vero e proprio ruolo di politica economica proprio in quanto la stessa impatta in modo diretto ed immediato sul capitale finanziario.

Le banche centrali possono quindi svolgere un’effettiva programmazione mediante un controllo della finanza –controllo essenziale per evitare il disastro economico completo- ed è una programmazione che ha tutti gli elementi per non essere minimale e orientativa e per diventare invece cogente e direttiva in quanto in grado di incidere sugli investimenti e sui prezzi. Tale programmazione è in grado di imporsi alla globalizzazione anche con lo sgretolamento dello Stato-nazione per il consolidamento del coordinamento tra Banche centrali.

Il punto vero della programmazione è come spingere le Banche centrali ad assumere tale ruolo imponendosi ai mercati finanziari rispetto a cui si pongono in un’ottica di indulgenza e quindi in un’ottica di autoreferenzialità complessiva. L’unico modo, in un sistema capitalistico, in cui le Banche centrali, anche contro la loro volontà, devono perseguire interessi omogenei a quelli dei mercati finanziari, è di creare la necessità di un loro intervento in tal senso, necessità che sorge solo

se la crisi economica, oltre ad essere endemica, diventa senza sbocco e senza controllo e quindi tale da portare al disastro economico e sociale.

Il capitale impedisce lo scoppio della crisi assicurando la sua efficacia a carico dei ceti deboli. Quando tale possibilità sarà finita, l'efficienza dovrà essere imposta al capitale mediante programmazione. In definitiva, la programmazione stessa è legata in via indefettibile alla tutela del lavoro realizzata impedendo la concorrenza sul mercato del lavoro, la formazione di un esercito industriale di riserva e le precarietà.

L'approccio scientifico di Visco, se sviluppato coerentemente, andando oltre i suoi limiti imposti dal ruolo, porta diritto alla necessità di un globale e sistematico riformismo socialista antiliberista.

3.

I LIMITI INTERNAZIONALI ALLA POLITICA ECONOMICA: IL TRATTATO PER GLI SCAMBI COMMERCIALI TRA LE SPONDE DELL'ATLANTICO ED I DILEMMI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Ci sono molte polemiche, soprattutto da parte della sinistra radicale, per la prossima entrata in vigore del Trattato degli scambi tra le due sponde dell'Atlantico, entrata in vigore data sempre per scontata e che invece incontra per l'appunto feroci opposizioni. Si tratta di un Trattato che si pone nel senso della piena liberalizzazione nei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico portando al livello economico quell'alleanza politica che è stata a base della Nato. Per la precisione, la liberalizzazione, già da tempo in essere, viene portata alle radicali ed estreme conseguenze. Trattandosi di piena liberalizzazione con abolizione dei dazi e delle restrizioni, dà un enorme spinta alle imprese e in particolare alle più forti. Di qui la critica della sinistra radicale che vede con profonda preoccupazione il venir meno di regole e il prevalere delle esigenze delle imprese su quelle dei cittadini e delle comunità locali e dei singoli Stati. La critica, doverosa e impeccabile, nasconde peraltro una contraddizione. Il Trattato porta a compimento giuridico ed istituzionale il fenomeno della globalizzazione nell'Occidente, con l'internazionalizzazione del capitale sottostante, e nel contempo vuole rafforzare il capitale occidentale nei confronti dei temibili concorrenti della Cina e della Russia e di altri Paesi. E' una forma di formidabile razionalizzazione.

Ebbene, la critica, come detto doverosa, in quanto è una forma di razionalizzazione interna al capitale, nel momento in cui questo è entrato nella fase suprema e rovinosa, in che direzione si pone? Si pone nel senso di una direzione di tale globalizzazione per eliminare i fattori di parzialità e in particolare per impedire l'egemonia del capitale o invece in senso affatto contrario nel senso di opporre alla globalizzazione le esigenze locali da questa trascurate? Vuole correggere la globalizzazione e sostituire ad una solo apparentemente razionale un'altra veramente razionale, e quindi libera dell'egemonia del capitale, o vuole opporsi alla globalizzazione? E' ovvio che, nei fatti e contro anche le migliori intenzioni, la risposta è la seconda, e quindi la sinistra radicale abbandona il marxismo e l'internazionalismo, ponendosi in una direzione che la porta a braccetto con i populistici ed addirittura con la destra radicale. Così si rientra nelle dinamiche dell'Occidente con una maggioranza politica che sotto l'egida di una apparente neutralità – basti pensare all'Italia, dove tale neutralità è stata prima di natura in via pretesa tecnica con Monti, ora come buon senso con Renzi - difende gli interessi del capitale, da un lato, e dall'altro un'opposizione populista e quindi inoffensiva in quanto di mera e cieca protesta (ciò è stato compreso da Offe ed anche, più modestamente, da chi scrive).

La sinistra radicale non riesce ad andare oltre tali schemi, funzionali al capitale. Certamente, il governo della globalizzazione in un'ottica dialettica con il capitale è più facile a dirsi che a farsi: ma il nodo è sempre quello enucleato da Marx, rappresentato dall'alternativa tra anarchia capitalistica e programmazione democratica, che in un'ottica realistica riformistica può anche servire a correggere le dinamiche capitalistiche rinviando ad un domani l'obiettivo finale della sostituzione di tali dinamiche con altre di natura sociale. Il problema è come realizzare la programmazione pubblica democratica a livello globalizzato: si tratta di problema meno drammatico di quel che possa apparire, in quanto a livello almeno teorico la soluzione vi è. Ed infatti, le Banche centrali hanno poteri di politica economica che vanno oltre i profili monetari e di supervisione bancaria prudenziale, in quanto possono incidere sulle grandi banche d'affari e conseguentemente sul grande capitale.

La programmazione pubblica esiste ed è effettivamente sovra-nazionale e quindi in grado di governare la globalizzazione: pertanto occorre renderla in prospettiva alternativa a quella del capitale, ed in primo tempo, almeno, fortemente correttiva. In termini squisitamente politici, il

problema è di creare le condizioni per spingere le Banche centrali a svolgere una programmazione pubblica effettiva correttiva delle dinamiche del capitale. Le condizioni sono illusorie senza una lotta di classe sovranazionale non solo corporativa ma di antagonismo vero e proprio e quindi quale modello alternativo di direzione dell'economia.

Di fronte a tali nodi complessi, si staglia nitido l'atteggiamento della sinistra radicale che fugge dagli stessi e rinuncia ad affrontarli per rifugiarsi in una via di mezzo tra populismo -pure nobile ma di retroguardia in quanto confinato al piano locale senza investire quello globale-, e messianesimo rivoluzionario. E' la sinistra, pur nobile, che si riduce al piano identitario rinunciando a fare politica. La sconfitta può e deve essere accettata: non si può accettare la rinuncia preventiva a giocare la partita. La sinistra radicale rinuncia quindi a porsi sul piano di un dibattito costruttivo ed a rispondere alle difese più sofisticate e raffinate intellettualmente del Trattato. Basti citare ad un graffiante articolo su "Repubblica" di Alessandro De Nicola (esponente di primo piano del liberismo italiano illuminato, quello che per intendersi non è mai stato indulgente con Berlusconi) che evidenzia che il Trattato, portando ad un'eliminazione di steccati anacronistici, pone le basi per una razionalizzazione e per la tutela dell'investitore, resa necessaria dall'universalità degli scambi.

E' difficile negare la lucidità dell'analisi, come dimostrato dalla circostanza che in Inghilterra e in America da anni si stanno adottando misure estremamente rigorose e severe contro gli scandali e gli abusi finanziari: ma compie un salto logico, di natura prettamente ideologica, nel momento in cui pensa che la liberalizzazione dei mercati inter-occidentali porti all'universalità delle tutele. Universalità degli scambi ed universalità delle forme di tutela non vanno di pari passo: il liberismo va invece di pari passo con l'imperialismo e il rischio è che nei Paesi deboli vengano distribuiti i prodotti ed i servizi più deteriori ed abusi; a conferma della preoccupazione, gli strumenti derivati che gli intermediari esteri hanno rifilato a intermediari finanziari italiani primari (MPS) ed addirittura al nostro Ministero dell'Economia, vale a dire allo Stato italiano, si siano rivelati del tutto rovinosi.

Non è un caso che l'unica normativa rigorosa in materia di strumenti derivati sia stata elaborata dalla Comunità Europea e su sollecitazione della BCE e del suo Presidente Draghi per impedire che con CDS ("Credit Default" Swap"), derivati di credito, si mettesse sotto scacco il debito pubblico italiano, dopo aver fatto lo stesso con la Grecia: solo che tale normativa era finalizzata esclusivamente all'appena citato scopo di politica economica e si è rivelata conseguentemente dalla portata ristretta e limitata, in modo che non ha investito gli strumenti derivati nella loro interezza. E' qui che occorre incentrarsi, criticando i liberisti, senza fermarsi sul piano utopico e messianico della sinistra radicale.

4.

DRAGHI BIFRONTE? LE AMBIGUITA' INTORNO ALLA POLITICA DELLA DOMANDA

Giano bifronte è una grande figura dell'antichità ma non è confinabile alle sole tradizioni in quanto evoca un aspetto fondamentale della realtà sociale, la contraddizione, vale a dire la presenza di due elementi tra di loro in contrasto ma che non si escludono e convivono tra di loro (ciò con buona pace di Lucio Colletti che considerava la contraddizione dialettica contraddistintiva dell'idealismo ed incompatibile con la scienza sociale). Ultimo esempio è Mario Draghi, Presidente della Bce ed uno dei soggetti più lucidi dell'economia mondiale, che si è battuto contro gli eccessi della speculazione delle grandi banche internazionali (stabilendo dei limiti congrui e rigorosissimi ai CDS, "Credit Default Swap", contratti derivati di credito, quando ad oggetto titoli del debito pubblico di Paesi europei) ed ha da tempo, e con grande recente intensificazione, introdotto misure importantissime per il rilancio degli investimenti, quali tassi (sia pur leggermente) negativi sui depositi, prestiti massicci a medio termine (LTRO), ed ABS vale a dire titoli garantiti sui crediti, tutte misure che rientrano in una politica della domanda con investimenti indotti dalla politica ed in via indefettibilmente speculare un sostegno del reddito dei ceti bassi, unici in grado di alimentare costantemente la domanda (sono misure così radicali che non possono essere ridotte solo a ragioni contingenti di evitare la deflazione), ma poi si contraddice prospettando la cessione della sovranità dagli Stati all'Unione europea al fine di introdurre misure essenziali di riduzione del debito pubblico e di rimozione di ostacoli all'efficienza delle imprese, quale la riforma in senso liberista del mercato del lavoro.

Tra le due categorie di misure vi è una forte contraddizione, in quanto le seconde sono in parte basate sulla politica dell'offerta (riforma liberista del mercato del lavoro e tutte le misure di sostegno liberista alle imprese) e in parte basate sull'ortodossia economica della necessità di tenere sotto controllo i conti pubblici. Ebbene, le misure di politica dell'offerta non sono compatibili con la politica della domanda, in quanto questa si incentra sull'intervento sulle dinamiche proprie di mercato, ritenute insufficienti (clamoroso l'esempio dei tassi negativi, ma anche gli altri sono significativi), mentre la politica dell'offerta si sustanzia nel rimuovere gli ostacoli alla libera azione delle imprese. Solo equilibrismi consentono di arrivare alla compatibilità tra le due, mentre liberisti rigorosi e coerenti e trasparenti (basti pensare, come esempio luminoso, a Francesco Giavazzi) nel propugnare entrambe le politiche riducono quelle della domanda alla riduzione delle tasse in particolare per i ceti alti e medio-alti, e quindi si tratta di politiche della domanda in realtà meramente strumentali alla politica dell'offerta.

L'esigenza di tenere sotto controllo i conti pubblici è reale, ma non si pone più come nel passato: il debito pubblico alle stelle non è dovuto se non in minima parte a politiche sociali e al mancato rigore interno –basti pensare che la separazione tra Tesoro e Banca d'Italia, dell'81, nella migliore delle ipotesi non è stata efficace come tutti ritenevano, a partire da Ciampi e Andreatta, che l'idearono e l'attuaron, visto che il rapporto debito pubblico/PIL, allora al 60% è dopo più che raddoppiato- spiccando invece il ruolo preponderante delle grandi banche d'affari che sottoscrivono -o agevolano la sottoscrizione dei titoli del debito pubblico e soprattutto tengono gli Stati in situazione di soggezione con le speculazioni ed i derivati rovinosi. Evidentemente, il debito pubblico alle stelle è conseguenza del liberismo e non del "welfare", con la conseguenza che l'ortodossia economica non è in grado di proporre soluzioni al riguardo ed è a ciò assolutamente non legittimata.

Pertanto, si può ben comprendere la contraddizione di Draghi, che non è frutto di limiti o mala fede della persona, ma è contraddizione del capitale finanziario, che da un lato ha causato la crisi economica con la sua tendenza all'accumulazione del capitale indipendentemente da razionalità produttiva, e dall'altro, nelle sue punte più razionali ed illimitate, è consapevole della

necessità di un cambiamento totale di linea, ma non è politicamente in grado di portarlo a compimento. Di qui la contraddizione inestricabile anche all'interno delle stesse istituzioni ed addirittura delle stesse persone. E' evidente che la sinistra, da un lato non liberale e dall'altro non estremista (Sel, se ci sei, batti un colpo), deve dare una scossa al sistema per aiutare la parte razionale del capitale finanziario a scrollarsi di dosso pseudo-convenienze e lavorare insieme ad una riforma congiunta del sistema creando finalmente quell'alleanza tra capitale produttivo (ivi compreso quello finanziario ove controllato rigidamente) e classe salariata in grado di creare un sistema misto, capitalistico con elementi di socialismo, non effimero ma in grado di reggere economia e società in modo stabile.

IL PESO DEL DEBITO PUBBLICO E I LIMITI DELLA POLITICA ECONOMICA

Il rapporto tra debito pubblico e PIL ha superato il 130% e si tratta di un rapporto abnorme, anche dovuto alla crisi dell'economia italiana che abbassa il valore del PIL (denominatore), ma dipendente da uno sviluppo incontrollato del debito pubblico (numeratore), il che comporta una spesa per interessi spropositata (come solo recentemente pubblicizzato in modo analitico anche sulla stampa) –che il debito pubblico sia essenzialmente da interessi è dimostrato dalla circostanza che il “deficit” primario, considerato al netto delle voci finanziarie, è largamente attivo.

Il problema del debito pubblico richiede una soluzione drastica, perché le somme abnormi destinate al pagamento degli interessi sono sottratte allo sviluppo ed all'economia, “rectius” in quanto sottratte al primo bloccano e alterno la seconda). Di qui soluzioni drastiche proposte, anche da grandi e valenti economisti (come Paolo Savona e il suo allievo Carlo Rinaldi) utilizzando il patrimonio immobiliare pubblico, da alienare o da conferire in un fondo di investimento “ad hoc” o in una “bad bank. Lorenzo Bini Smaghi (anch'egli economista di alto livello, già Banca d'Italia e poi Bce, e che si è rovinato l'immagine trascinandosi nel ridicolo e trascinando nel ridicolo l'intera Nazione quando non voleva dimettersi da consigliere Bce quale condizione necessaria per la nomina a Presidente di Draghi) ha evidenziato i limiti di tali proposte, per l'impatto sui possessori dei titoli del debito pubblico, in particolare piccoli risparmiatori: l'economista Lucrezia Reichlin ha ridimensionato l'impatto sui risparmiatori, evidenziando che è una conseguenza ineliminabile degli investimenti su titoli, anche pubblici, in cui il rischio è la componente essenziale quale elemento correlato dell'utile perseguito, ma da un dato pacifico (l'essere il rischio connaturato ad ogni titolo di massa, quindi anche pubblico) si è passati a conclusioni semplicistiche che hanno attirato l'ironia degli altri economisti, e qui si sconta un vizio teorico profondo della sinistra (da cui la Reichlin viene, anche se il legame è ormai tenue come per tutti coloro che si auto-definiscono).

Con grande sforzo di immaginazione, di sinistra, in quanto diventati liberali, ed essere liberali di sinistra è impossibile, o meglio è un ossimoro, in realtà insussistente in quanto a ben vedere il termine “liberale” è giusto e quello di sinistra è “di fantasia”), l'incomprensione del fenomeno del risparmio, visto quale detenzione di rendite, e qui non si è compreso bene l'insegnamento di Marx, in cui nonostante le imprecisioni e qualche commistione di piano, se non addirittura vera e propria confusione non si arriva affatto a tale conclusione, ed anzi vale affatto il contrario, in quanto in Marx il risparmio veniva ricondotto non alle rendite, fenomeno proprio del reddito da terra, ma alla compartecipazione al capitale, e quindi la sinistra ha sempre errato nel non vedere le potenzialità di una partecipazione democratica al capitale (ma anche in Keynes il ruolo improduttivo del risparmio viene dato per scontato).

La ristrutturazione del debito pubblico finalizzata alla sua drastica riduzione è quindi da un lato essenziale e dall'altro estremamente difficile. E' un paradosso ma ovvio in quanto si pretende di superare e risolvere il problema restando ancorati strettamente a quegli stessi fattori che lo hanno determinato: e quindi la componente ideologica degli economisti che l'hanno proposta è determinante, pur se gli stessi sono di eccelso livello.

La dismissione del patrimonio pubblico nelle attuali condizioni corre il rischio di essere una svendita, così come fu una svendita la dismissione della proprietà delle imprese pubbliche, e si risolve in una logica di privatizzazione insensata in quanto intrinsecamente irrazionale ed antieconomica. E' una logica di privatizzazione da un lato meramente ideologica e dall'altro atto di malgoverno (come quella delle imprese pubbliche, alcune delle quali erano veri e propri gioielli, come le banche, e furono tutte rovinate). E non può non essere così, in quanto le ristrutturazioni a mezzo di intermediari finanziari affidano il risanamento a chi ha creato il buco.

Si deve ricordare che nell'81 fu realizzata ad opera di Ciampi, Governatore di Banca d'Italia, e di Andreatta, Ministro del Tesoro, la separazione tra Banca d'Italia e il Tesoro per porre le condizioni del blocco della spesa pubblica levandole allo Stato l'usbergo di Banca d'Italia e per essa del sistema bancario. Come è andata, nonostante l'aurea di mitologia e di santificazione di questa misura, è facile a dirsi: il rapporto tra debito pubblico e PIL era allora del 60%, ed è invece poi schizzato alle vette estreme attuali. La misura non è stata senza effetto, ma quale? Da allora, soprattutto dagli anni '90, la spesa pubblica sociale si è ridotta all'estremo, così come la mano pubblica nell'economia. E' altrettanto certo che gli interessi hanno costituito una voce essenziale della spesa pubblica, così come gli intermediari finanziari hanno inciso pesantemente sulla finanza pubblica italiana stipulando con il Tesoro (ora Ministero dell'Economia) derivati rovinosi ed anche speculando selvaggiamente contro, come con i derivati di credito ("CDS").

In definitiva, il debito pubblico italiano vede, per la parte patologica ed abnorme, la propria ragione nella logica delle privatizzazioni selvagge ed indiscriminate e in quella della caratterizzazione finanziaria, fenomeni che vanno di pari passo (e qui e nella sottovalutazione di ciò vi è il limite della grandiosa analisi di Hilferding, che vedeva nella caratterizzazione finanziaria un fenomeno idoneo a diventare neutro ed a essere utilizzato in chiave democratica e socialista). Il risanamento, per essere effettivo, deve liberarsi delle sue cause e conseguentemente non può non – "rectius" deve- passare per una riqualificazione della mano pubblica in senso da un lato sociale e dall'altro produttivo e per un atteggiamento direttivo nel senso di programmazione nei confronti delle grandi banche d'affari su cui traslare una parte consistente dell'onere del risanamento. Il risanamento deve collocarsi in direzione opposta a quella su cui lo indirizzano. Il debito va ridotto ed è necessario un forte rigore con sacrifici rientranti in una politica economica sociale e tale da incidere sulle banche d'affari.

I casi di Paesi con debito pubblico altissimo (America) ed anche maggiore (Giappone dove il rapporto con il PIL è intorno al 200%) non sono probanti, in quanto il debito pubblico è in Giappone frutto di una politica economica autarchica – politica economica autarchica che l'Italia non può permettersi per la sua debolezza strutturale, come gli economisti migliori della sinistra radicale, quale Emiliano Brancaccio, trascurano-, con imposizione dell'obbligo di sottoscrizione in capo alle banche giapponesi, mentre in America rientra in una politica economica e di sviluppo. In Italia invece è frutto sì di politica economica, ma inconsapevole ed anarchica essendo privatista, "ab externo" introdotta ed impostaci.

Il problema del debito pubblico non è quindi frutto di sola ideologia liberista, mentre è il modo come viene affrontato ad essere ideologico e liberista, ed a questo occorre opporre uno scientifico e socialista (ciò non è ossimoro in quanto il socialismo riformista è l'unica risposta scientifica alla crisi): pertanto l'approccio allo stesso deve caratterizzarsi per rigore, alternativo a quello liberista –che è poi un rigore solo apparente- ma sempre rigore: e quindi il rigore deve manifestarsi anche nelle misure sociali, non per renderle timide come vuole il liberalismo c.d. sociale (economia sociale di mercato), altro ossimoro, ma per qualificarle e quindi selezionarle, senza renderle a pioggia, il che le trasforma in misure di assistenzialismo, ed evidentemente non devono diventare fini a sé stesse, altrimenti sono facilmente reversibili –come, puntualmente accaduto-, ma devono costituire tasselli di un quadro generale alternativo, programmatico e socialista riformista, ma non per questo non rigoroso. L'economia è rigore e ciò anche e soprattutto di natura socialista, anzi soprattutto di natura socialista, in quanto il rigore liberista è solo apparente.

IL CETO MEDIO E LA QUESTIONE FISCALE E I LIMITI DELLA POLITICA ECONOMICA

Di fronte alla prospettiva –dal Ministro Poletti- intenzione del Governo di effettuare un prelievo di solidarietà sulle pensioni più alte si è alzato un muro di sbarramento evidenziando il rischio che non colpisca solo le pensioni alte ma anche il ceto medio e che si tratterebbe di un'espropriazione visto che gli interventi sulle pensioni sono il frutto di prelievi su somme di spettanza degli interessati: il Governo sembra aver prudentemente fatto marcia indietro, questa mascherata quale aggiustamento di tiro. E' una posizione contraddistinta da un "mix" di approccio molto serio e di ideologia liberista: le misure espropriatrici vengono accertate e conseguentemente condannate solo quando a carico dei ceti alti e non invece dei ceti deboli, con le espropriazioni a carico di questi ultimi che non si contano e vengono passate sotto silenzio; ma ciò è anche serio, in quanto misure a carico indiscriminato dei ceti non deboli non solo sono ingiuste e vessatorie ma sono anche controproducenti in quanto spezzano l'alleanza della classe salariata con i ceti medi, e quindi si impedisce "in limine" ogni aggregazione di classe alternativa ed antagonista, ed a monte si sconta un'analisi sociale superficiale e non completa. Le classi restano nella loro inconciliabile contrapposizione come in Marx ma sono, a differenza che in questi, comunicanti in quanto caratterizzate da alta mobilità, e l'attacco al ceto medio si rivela funzionale alla delocalizzazione e alla "dematerializzazione" proprie del capitalismo.

L'equità sociale richiede che i sacrifici dei ceti medi siano maggiori di quelli della classe salariata e dei ceti deboli ma non possono essere senza limiti ed indiscriminati, e da monte non si può pensare che la politica fiscale possa essere, senza fine, caratterizzata da un elevamento abnorme per compensare l'evasione. L'abbassamento della tassazione richiesta dai liberisti è ideologica ma ha un nucleo serio in quanto la politica fiscale di carico eccessivo a carico dei ceti alti si è estesa ai ceti medi in quanto parziale e tale da non riuscire a colpire tutte le ricchezze ad esso sottratte in virtù della "dematerializzazione" e della delocalizzazione, caratteristiche essenziali del capitalismo finanziario.

Ove si accetti una logica riformistica e si rinunci ad un superamento del sistema capitalistico, al momento velleitario, occorre non solo allearsi con la parte vitale in senso "lavoristico" dei ceti medi, ma anche porre in essere una politica sociale con coerenza globale di compatibilità macro-economica, in modo che l'alta tassazione debba estendersi a tutte le ricchezze, impedendo così la sottrazione di ricchezze mediante intervento a livello sovra-nazionale sul capitale finanziario: ma non solo, in cambio dell'alta tassazione, si deve offrire qualcosa. Occorre introdurre un nesso sinallagmatico tra tassazione e servizi resi, quindi anche a favore dei ceti medi ed addirittura a favore dei ceti alti e degli esponenti del capitale.

Il riformismo è tale se è in grado di incidere sulle contraddizioni del capitale- che è monolitico nei confronti del lavoro ma con profonde differenziazioni, nazionali e economiche, e sociali al proprio interno, come compreso da Lenin, genialmente innovativo rispetto allo stesso Marx- e spezzarlo in due separando la sua parte produttiva da quella speculativa e di mera sopraffazione anche disgiunta da logica produttiva: si è assolutamente consapevoli che si tratta di uno spezzare malfermo ed effimero, ma la Storia non è lineare, e lo sviluppo, anche se certo ed univoco, non è senza pause ed incertezze, soprattutto nelle ere di mezzo come quella attuale, paragonabile al Medio Evo.

Una rottura all'interno del capitale con un accordo fu praticato dalla classe operaia nel secondo dopoguerra: il capitale era in difficoltà e l'accordo fu necessario, solo che il movimento operaio, diviso tra estremismo che prese il sopravvento nel campo radicale -inquinato del resto dal comunismo oppressivo-, da un lato, e, dall'altro, opportunismo, alla lunga dominante in campo

riformista, non fu in grado di giocare una grande partita con il capitale, il quale liberatosi del comunismo oppressivo ha debellato e soggiogato a sé e quindi strumentalizzato il riformismo, non solo privo dell'alleanza del campo radicale ma anche inquinato dall'opportunismo.

Si può obiettare che il capitale è ora troppo forte e non in difficoltà ed ha debellato gli avversari, soggiogandoli: è da ribattere che è vera la seconda ma non la prima; è vero che ha debellato gli avversari ma non è vero che sia forte e non in difficoltà, in quanto ha debellato gli avversari distruggendo ogni equilibrio sociale, interno ed internazionale, e senza equilibrio non vi è sistema. Il capitale non è più sistema, ed il capitalismo è un sistema solo apparente e che si basa sulla mistificazione e sulla sopraffazione. Così non può durare all'infinito, o meglio può sopravvivere solo con la barbarie: alla parte più illuminata del capitale si può offrire un patto del tipo di quello sopra visto: ciò in modo che la tassazione della parte meno illuminata del capitale costituisca una vera sanzione, frutto di una visione complessiva e coerente, e lo Stato sociale, altamente sociale da socialismo riformista, acquisisca una razionalità stabile e duratura. Ma ci vuole un soggetto, sociale e politico, con la forza di giocare una partita del genere: esiste, almeno in prospettiva?

LA POLITICA DELLA DOMANDA E IL MERCATO DEL LAVORO

In favore della politica della domanda sono in tanti, se non addirittura tutti, addirittura anche Giavazzi (che peraltro, con la solita indubbia coerenza e trasparenza, la vuole strettamente subordinata a quella dell'offerta): Draghi, Visco e financo Renzi la propugnano convinti dell'insufficienza della politica dell'offerta. Ma nessuno trae le conseguenze tutte e nessuno ammette che la politica della domanda, per essere tale, esclude un assetto liberista del mercato del lavoro, ed anzi Renzi e Draghi richiedono espressamente proprio un assetto liberista e Visco prende, sia pur implicitamente, posizione nello stesso senso.

Ma perché la politica della domanda è incompatibile con una situazione di concorrenza pura sul mercato del lavoro, basata sulla flessibilità in entrata ed in uscita (vale a dire sulla libertà piena di licenziamento) e sulla mancanza di rigidità nei diritti e nella remunerazione? La risposta è univoca: con la concorrenza che porta la remunerazione al ribasso e con una mancanza di occupazione stabile, la domanda interna, sostenuta dai ceti bassi e medio bassi, non solo cala ma crolla e quindi occorre esportare. Ma una volta che la domanda interna diventa irrilevante o comunque secondaria nessun limite si frappone ad una delocalizzazione verso paesi con costi minori. Quindi si favorisce solo l'impresa esportatrice, ma con la delocalizzazione e la "dematerializzazione", l'impresa si disancora non solo dal territorio ma anche dalla stabilità e conseguentemente perde la propria intrinseca natura di organizzazione di mezzi, personali e materiali, in funzione di un'attività economica, per diventare mera speculazione.

L'impresa perde la propria natura di soggetto economico razionale per diventare uno mero strumento di reddito del titolare nella cui sfera si risolve senza autonomia e quindi senza efficienza intrinseca. D'altro canto, il lavoro, se strumentalizzato senza tutele, perde ogni fidelizzazione all'impresa, la cui aleatorietà diventa incontrollata e senza limiti. Certamente, la riduzione delle pretese del lavoro è coerente con la politica dell'offerta e con la creazione di condizioni ottimali per l'impresa, mentre la politica della domanda corre il rischio di imbrigliare eccessivamente l'impresa stessa, almeno secondo il convincimento e le convenienze dei titolari.

Il nodo della scelta tra la linea della domanda e quella dell'offerta è quindi di natura politica ed i vantaggi della prima rispetto alla seconda in termini tecnici ed economici vengono così neutralizzati. Si possono trarre le fila del complesso discorso: la linea dell'offerta ha a proprio favore ragioni non tecniche ma solo politiche. Le ragioni tecniche sono per una linea della domanda che richiede necessariamente un assetto non liberistico del mercato del lavoro. D'altro canto l'assetto liberistico è conforme a scelte politiche dipendenti dagli assetti di forza. Ma la scelta è obbligata a favore dell'abbandono di una politica concorrenziale del mercato del lavoro: gli assetti di forza che spingono per l'assetto liberistico del mercato del lavoro stanno portando al disastro economico: le mani libere sul mercato del lavoro, trasformando l'impresa in ente di mera speculazione, la disincentivano dal richiedere efficienza e dall'innovare in termini tecnologici e produttivi.

L'assetto più favorevole all'impresa, alla sua natura ed alle sue convenienze è quella di un assetto garantista che abbia come strumento contrattuale ordinario e con eccezioni limitate, il contratto di lavoro a tempo indeterminato con una tutela piena, quella dell'art. 18, e con limite dei dipendenti più basso di quello di 15 ora previsto, con un contratto nazionale inderogabile "in pejus" e con istituti inderogabili a tutela. Il rischio che venga così visto come uno strumento anti-imprenditoriale è apparente e pretestuosamente addotto, ma in economia gli aspetti psicologici ed emozionali sono tutto tranne che irrilevanti e quindi con esso occorre fare i conti: il rischio viene superato se i vincoli sul mercato del lavoro producono beneficio anche alle imprese e la fidelizzazione del lavoro porta precisi vantaggi in termini di produttività. Di qui la necessità di un

contratto collettivo aziendale che vincoli in tal senso i lavoratori in modo non unilaterale ma effettivamente negoziato e senza subalternità.

Di qui a monte una programmazione economica che si preoccupi di vincolare le parti alla produttività ma in termini di equilibrio sociale e non di egemonia delle imprese sui lavoratori. In tale ottica, occorre avere il coraggio di riconoscere che una politica della domanda riconosce le imprese e le valorizza ma solo se vincolate in termini di equilibrio sociale e non unilaterale e non condizionalità. Riconosce quindi uno scarto tra interesse imprenditoriale ed utilità sociale e equilibrio e sviluppo del sistema sociale. Un elemento anti- imprenditoriale sussiste certamente quale necessità di una guida dell'impresa che può dare il meglio solo se coordinata e diretta, non se lasciata a sé stessa: in relazione al mercato del lavoro, la lesione dei diritti fondamentali del lavoro viene riconosciuta non quale conseguenza della libertà dell'impresa ma quale necessità da ammettere in casi eccezionali; l'impresa ha la funzione di guida del lavoro ma senza deprimerlo, perché la penalizzazione del lavoro ha conseguenze negative sull'intera economia. La compatibilità tra politica dell'offerta e politica della domanda è una finzione semantica: la rimozione degli ostacoli all'attività dell'impresa, anche sul mercato del lavoro, è ammissibile solo in via strettamente subordinata rispetto alla politica della domanda.

8.

IL RUOLO DEL SINDACATO

Uno degli aspetti fondamentali del “renzismo” è la messa in discussione del sindacato: non solo vi è il distacco dal sindacato rompendo quel nesso strettissimo ed anzi indissolubile che caratterizzava prima il Pci e poi il Pd, di cui era un azionista di riferimento oltre che la “longa manus”; Renzi, con il suo dinamismo, è andato oltre ed ha messo in discussione il ruolo del sindacato, come di tutti gli altri corpi intermedi, da ridimensionare in quanto ostacolo diretto al rapporto diretto tra “leader” e popolo, ma con l’aggravante di impedire al sindacato di assolvere al proprio ruolo classista in quanto contraddittorio con la politica liberista fatta propria da Renzi con leggere spruzzature di sinistra, il che non si verifica per gli altri corpi intermedi. I commentatori, ed in testa Dario Di Vico con particolare acume, si sono buttati a capofitto sul boccone, troppo ghiotto per farselo sfuggire ed hanno evidenziato la necessità che il sindacato cambi radicalmente se vuole uscire dall’”impasse” in cui è finito.

Per loro il cambiamento deve essere nel senso di abbandono della natura classista, il che è inconsistente non solo politicamente ma anche scientificamente in quanto i migliori commentatori liberali a livello mondiale ed europeo hanno evidenziato da tempo che la lotta di classe non è finita, solo che adesso viene vinta dal capitale. Quindi l’abbandono della natura classista in uno dei due contendenti il più debole tra l’altro, è solo frutto di ideologia, ideologia liberista e classista filo-capitalistica. Se la conclusione finale è inconsistente, non per questo è errata la conclusione preliminare, che il sindacato deve cambiare, ed anche radicalmente in quanto adesso è del tutto imbrigliato. Deve cambiare, certamente, in quanto ora è ai margini e diventa efficace solo sulle battaglie sui principi e sui diritti (discriminazione a carico degli iscritti Fiom) ma non sui contenuti economici dove è isolato: il problema che la classe salariata stabile, rappresentata dal sindacato, è ormai un minoranza sempre più ridotta e tale da ridursi sempre di più.

Il sindacato deve cambiare mantenendo la natura classista ma aggregando alla classe salariata i precari e gli autonomi bassi, medio-bassi ed addirittura medi, unificando in termini di effettività ciò che è adesso è solo potenziale in modo da rappresentare la stragrande maggioranza della popolazione. Ma l’aggregazione è un compito solo del sindacato od anche se non soprattutto del partito? In definitiva, l’analisi di classe è ancora rudimentale, ma il suo affinamento, doveroso e necessario, non è sufficiente, essendo necessario il supporto politico ed il rapporto con il partito: ma anche ciò non è sufficiente, in quanto altrimenti sarebbe sufficiente sostituire ad un partito ormai interclassista e liberale (Pd) un altro (Sel, comunque ancora in preda a profonde confusioni). Ma i partiti sono ancora più in crisi, visto che la mancanza attuale di aggregazione di classe rende anche loro privi di rappresentanza con la conseguenza paradossale che l’aggregazione dovrebbe essere realizzata da chi non ha la base sociale per realizzarla. E’ il cane che si morde la coda.

Il problema si presenta quale irresolubile: la crisi della conflittualità di classe e la crisi della politica vanno di pari passo; ma chi è marxista e pensa al prevalere della struttura sulla sovrastruttura non può non pensare coerentemente che l’impulso debba venire dal sindacato, che può e deve fare ciò con una proposta in grado di accreditarsi presso i soggetti aggregandi, che possono quindi vedere nello stesso il loro vero ed unico rappresentante ed anzi referente. Una proposta del genere non è facile da elaborare ma la sua elaborazione è il vero terreno di prova di una riscossa classista.

Il punto fondamentale è costituito da una legge quadro di tutela del lavoro subordinato, del lavoro autonomo e dell’impresa piccola e medio-piccola e del consumo, inteso nelle esigenze fondamentali e nel raccordo con la tutela del lavoro. In tal modo si dà un taglio classista in grado di cogliere la maggioranza della popolazione ponendo le basi per un’aggregazione e nel contempo si fonda un nuovo approccio all’impresa da riconoscere, salvaguardare e tutelare solo se l’impresa stessa è in grado di assicurare il soddisfo delle esigenze fondamentali dei collaboratori e degli

utenti. E' impresa funzione che non si risolve nel solo diritto e nella sola sfera del titolare ma investe il ruolo dei terzi che deve essere posto in comparazione.

Il riconoscimento dell'impresa funzione presuppone la sua economicità, con la conseguenza indefettibile che il perno deve essere una lotta di classe ruotante intorno all'equilibrio sociale, che a propria volta presuppone la programmazione economica in grado di dettare le compatibilità economiche visto che queste non sono più assicurate dall'impresa. Ruolo centrale del sindacato, politica della domanda e programmazione pubblica viaggiano insieme e sono indissolubili. Il sindacato tutela le esigenze fondamentali, ma poi è necessario che vi sia un partito in grado di rendere il frutto dell'aggregazione protagonista dell'indirizzo politico e conseguentemente anche della programmazione, in chiave non solo negativa ma anche positiva.

VERSO L'ABOLIZIONE DELL'ART. 18

L'art. 18 dello Statuto dei lavoratori nella versione originale del '70 vietava, per le imprese con più di quindici dipendenti, il licenziamento ingiustificato dei dipendenti non dirigenti con obbligo di reintegra: la legge Fornero ha attenuato il divieto, con sostituzione, nella maggior parte dei casi, della reintegra con una corposa indennità. In giurisprudenza vi sono alcune tendenze, contenute, ad allargare lo spazio della reintegra. L'art. 18, anche attenuato, è l'ultimo baluardo di un sistema giuslavoristico basato sulla tutela accentuata e rigorosa dei lavoratori, mentre gli altri strumenti si sono dissolti: l'art. 18 è destinato all'auto-consunzione, in quanto con i contratti atipici e con la sua non applicazione alle imprese piccole si è consentito il suo aggiramento, visto che la sua applicazione interessa l'assoluta minoranza dei lavoratori. Nel momento in cui le imprese non assumono, si è fissata nell'immaginario collettivo l'odiosa alternativa, o lavoro senza diritti o diritti senza lavoro e la scelta diventa ovvia e scontata, anche con il semplice buon senso. La prospettata abolizione o comunque il restringimento entro confini angusti dell'art. 18 è ormai inevitabile.

Opporsi a tale dinamica è velleitario: con ciò non si vuol dire che occorre rassegnarsi, in quanto la rassegnazione è dei perdenti e, in via paradossale qui si perde di fronte ad un avversario il cui modello, quello liberista, si è dimostrato fallimentare e sta portando l'Occidente al disastro. Ma ogni battaglia va combattuta con la consapevolezza dei rapporti di forza, in modo che nel caso specifico una mera difesa è perdente, in quanto i difensori sono non solo in minoranza ma anche isolati e non presi assolutamente in considerazione.

Il punto di vista di partenza per una vera e propria offensiva condotta in grande stile è la serena (e pacifica) presa d'atto che l'art. 18 è una norma sacrosanta che non vieta i licenziamenti e conseguentemente non vieta le ristrutturazioni aziendali od anche il disfarsi di fannulloni, ma vieta i licenziamenti privi di giustificazione che quindi con le ragioni sacrosante addotte quali inconvenienti dell'art. 18 non hanno alcuna attinenza. Né si può dire che la giurisprudenza del lavoro, di sinistra, è arrivata a grandi eccessi, rendendo il licenziamento residuale, in quanto ciò al limite poteva valere per il passato ma non per il periodo dagli anni '90 in poi.

L'art. 18 è sacrosanto, ma non solo, è anche un qualcosa in più. In primo luogo, stabilisce in modo espresso la necessità di un equilibrio tra capitale e lavoro, nel senso che il capitale può avere il sopravvento sul lavoro solo in rispondenza a principi di efficienza e razionalità: il principio che ne consegue è la funzionalizzazione sociale dell'iniziativa economica privata, che può conseguire il profitto solo dando un valore aggiunto effettivo all'economia e alla società e non solo quale ipostatizzato diritto individuale.

In secondo luogo, l'art. 18 è il perno di un sistema virtuoso, teso a conferire intangibilità a livelli adeguati di remunerazione e a diritti fondamentali (mansioni e qualificazione). Senza il divieto di licenziamento ingiustificato, il lavoratore è sotto ricatto continuo: oddio, si è usata una brutta parola, "ricatto", è meglio usare un termine più confacente, e quindi si può parlare di pressione costante, della serie che o si accettano modifiche peggiorative o si viene licenziati. In via più generale, il riferimento agli esclusi dall'art. 18 per ottenerne l'abolizione è l'utilizzo del famoso esercito industriale di riserva quale strumento per contenere ed abbassare il salario operaio e tenerne a bada le pretese (come magistralmente compreso da Marx, mentre Keynes trascurò che proprio tale circostanza impedisce la piena occupazione in un sistema capitalistico).

Sull'art. 18 vi è evidentemente una battaglia decisiva. E' una battaglia di sistema: quello che il liberismo vuole è un sistema basato sulla delocalizzazione e quindi sulla trasformazione dell'impresa da organizzazione razionale di mezzi, umani e materiali, per l'esercizio di un'attività economica che non si risolva nella persona del titolare a mero mezzo di speculazione. Il capitalismo perde il suo volto razionale e di scienza economica per manifestare in pieno l'irrazionalità

predatoria. Con l'art. 18, e solo con esso, si fidelizzano i lavoratori all'azienda e si rende questa quale una vera entità economica, non solo fittizia ed apparente. Una grande battaglia di rilancio della produttività passa per l'art. 18 e non può prescindere da questi.

E' qui che si deve passare da una posizione difensiva ad una offensiva, e proporre un modello alternativo che si basi sull'art. 18 e sull'intangibilità della remunerazione ad un livello adeguato dei diritti e del contratto nazionale in cambio di un rilancio della produttività, e con deroghe, in momenti di crisi come l'attuale, contrattate in cambio di corposi vantaggi e non in modo unilaterale.

L'obiezione è che si tratta di un modello dirigistico mentre la realtà dimostra che in America e in Inghilterra il rilancio dell'economia si è avuto con sacrifici dei lavoratori che hanno consentito vantaggi a medio termine, e clamoroso in tal senso è l'esempio della Germania. E' da replicare che la crisi non è superata nemmeno in tali Paesi dove è minore che in Italia, non tanto per il liberismo del mercato del lavoro ma per la loro forza all'esterno, che comporta una posizione di vero imperialismo: inoltre, l'Italia è Paese marginale con una crisi che è il segno di un vero e proprio fallimento generale. Comunque il punto è non banale e non può essere eluso: la liberalizzazione del mercato del lavoro è una misura obbligata e crea alcuni effetti positivi, ma si tratta di effetti da un lato effimeri e dall'altro coerenti con un sistema fallimentare, cui forniscono un puntello essenziale.

Chi sostiene la liberalizzazione deve sapere che vuole il disastro: l'unica via di salvezza del sistema capitalistico è una sua profonda riforma in senso sociale, di cui quella del mercato del lavoro è la vera e propria base imprescindibile.

LA POLITICA ECONOMICA DI RENZI (CON L'AVALLO DI NAPOLITANO E L'AIUTO DI DRAGHI)

Renzi è un convinto sostenitore del rilancio dell'economia in virtù non della sola politica dell'offerta (comunque presente nei suoi programmi e soprattutto in quelli dei suoi sostenitori centristi e liberali, dalla Confindustria al "Corriere della Sera", ivi compreso Giavazzi) ma (anche) della politica della domanda, quindi non in virtù della sola eliminazione di ostacoli all'azione delle imprese ma mediante sostegno della domanda con immissione di mezzi liquidi a favore degli utenti: in tanti sono a sostenere tale impostazione, anche in ambienti non sospetti, basti pensare a persone come Draghi e Visco e come Passera, quest'ultimo autocandidato a guidare una nuova forza di centro-destra che parla di 400 miliardi. In pratica, il dato politico fondamentale è che anche in campo moderato si parla di una politica opposta a quella dell'"austerità" -smentendo quindi la posizione di Monti e di Letta- e conseguentemente non solo di riforme liberiste od anche di tagli della spesa pubblica con diminuzione delle tasse.

La politica della domanda cui si pensa è una politica della domanda non solo di natura privata con riduzione delle tasse ma anche sostenuta dall'intervento pubblico con misure monetarie ed anche di spesa pubblica per investimenti: di rilancio della domanda privata e pubblica parla espressamente il Governatore Visco, ma il discorso è implicito in tutti. Vi è una ripresa dell'approccio keynesiano anche se parziale in quanto tale da completare e non sovvertire l'impostazione liberista, ma in ogni caso il progresso è indubitabile. Occorre quindi vedere qual è il vero ostacolo all'adozione immediata ed incondizionata a tale linea, che sembrerebbe pacifica in quanto fatta propria dal centro-sinistra con l'appoggio degli ambienti moderati dominanti. Una politica di sviluppo è trasversale a tutti gli schieramenti, ma il punto critico è che si rivela in contrasto con la linea della Merkel che non vuole concederla a chi non ha i conti in ordine, come l'Italia.

A ben vedere, la differenza con la Merkel sembra tattica in quanto anche una corretta politica "sviluppista" presuppone il riordino dei conti e la riduzione del debito, ma non come condizione preliminare bensì quale obiettivo da condurre in parallelo: ciò anche se la politica "sviluppista" fosse affidata alla sola riduzione delle tasse accompagnata da riduzione della spesa pubblica. Poiché una condizione preliminare blocca qualsivoglia ipotesi di sviluppo è ovvio che la posizione della Merkel richiede ed anzi presuppone una particolare gerarchia internazionale nello sviluppo in modo che la politica economica italiana venga dettata dalla Germania e conseguentemente l'industria italiana venga sì rilanciata ma a condizione che sia posta nell'impossibilità di fare concorrenza a quella tedesca e degli altri Paesi occidentali forti. Ed è qui che la politica della domanda parziale, vale a dire complementare rispetto a quella dell'offerta ed evidentemente compatibile con misure liberiste e di ripianamento del debito pubblico in senso tradizionale e non selettivo e in particolare senza sostegno della domanda dei ceti deboli, si rivela possibile solo se unita ad una posizione imperialista e conseguentemente per Paesi forti in grado di imporre la divisione internazionale dell'offerta a favore della propria industria.

Senza una politica della domanda basata sul sostegno dei ceti deboli l'industria diventa solo esportatrice e priva di un ancoramento territoriale e di una politica economica alle spalle, con la conseguenza indefettibile di trovarsi a svolgere un ruolo subordinato nello scenario internazionale.

Renzi è in definitiva l'alfiere di una ripresa economica che sarà possibile solo se consentita dalla Germania e nei limiti da questa rigidamente, ed è questo il suo vero ruolo politico. Se vi saranno le condizioni di un nuovo piano Marshall l'Italia vedrà la ripresa: se la crisi internazionale precluderà siffatta soluzione, ci aspetta un futuro gramo, non tragico come quello della Grecia in quanto l'Italia ha un peso decisivo e strategico nell'Occidente, ma si tratta sempre di una posizione

secondaria. Renzi è in politico svelto e audace in grado di assolvere alla funzione di salvaguardare gli equilibri economici interni ed esterni: ma il suo spessore è ancora limitato con la conseguenza indefettibile che ha bisogno di un garante, oggi Napolitano e domani un degno sostituto di questi. L'unico dotato dello spessore al riguardo necessario è Mario Draghi, che già adesso, con il sapiente intervento di Napolitano, sta mediando tra Renzi e la Merkel nel senso sopra indicato. Chi a sinistra (Landini e, come sembra da movimenti milanesi, la maggioranza di Sel) guarda con attenzione a Renzi e vede in lui un alleato per un riformato centro-sinistra, maggiormente conforme alla propria natura, trascura gli assetti reali e fraintende del tutto i termini della questione.

LA POLITICA DELLA DOMANDA: LA SUA ESSENZA E LE SUE IMPLICAZIONI

La politica della domanda ha una sua essenza insuscettibile di interscambiabilità: presuppone l'insufficienza del mercato e dell'impresa produttiva nel trovare autonomamente la propria domanda (confutazione della legge di Say, secondo cui ogni offerta trova armonicamente la propria domanda). Da qui consegue che è necessario un intervento pubblico non solo a supporto di quello privato e nemmeno di mera integrazione ma di profonda correzione di questi ed addirittura sostitutivo in una parte fondamentale, l'impulso all'economia e conseguentemente il suo indirizzo. L'intervento pubblico si caratterizza per due elementi necessari: I) il sostegno dei redditi dei ceti deboli; II) la correzione degli assetti di mercato e dell'attività delle imprese private.

Sul primo punto, occorre abbandonare ogni approccio liberista sul mercato del lavoro ed ogni approccio che rifiuti, snobbi o comunque ridimensioni una politica di redistribuzione dei redditi, considerata frutto di valutazioni sociali e conseguentemente del tutto inutile se non dannosa, in quanto il mercato da solo viene giudicato idoneo a trovare il proprio equilibrio anche sociale: la redistribuzione dei redditi in senso sociale ed equitativo è invece assolutamente necessaria.

Sul secondo punto, le correzioni vanno effettuate sia con divieto di comportamento abusivi sia con sostegno agli investimenti ed alla ricerca tecnologica: sul divieto di comportamenti abusivi sembrerebbe un profilo di natura legale e di correttezza con rilevanza economica del tutto limitata, mentre il sostegno agli investimenti ed all'innovazione ed alla ricerca tecnologica è condiviso anche dai liberisti e rientra nella politica dell'offerta, di supporto alle imprese e di rimozione degli ostacoli alla loro azione.

Deve essere chiaro, al contrario ed anzi all'esatto contrario, che invece si parte dalla constatazione che lo squilibrio è connaturato al capitalismo ed all'economia di mercato, con la conseguenza indefettibile che l'intervento dal lato dell'offerta deve consistere nell'eliminazione di storture e nell'introduzione di profonde correzioni di natura esterna al mercato in quanto le storture sono interne al mercato ed alla sua logica. E' un intervento organico che rivitalizzi la domanda con un intervento sociale equitativo e con il rilancio del lavoro, nella sua componente economica e di diritti e con la centralità del sindacato quale unica forma di rappresentanza dello stesso lavoro, e intervenga sull'offerta finalizzandola alla domanda ed impedendole di sottomettere il lavoro e di basarsi su storture.

Per un intervento organico del genere è necessaria una programmazione pubblica che abbia al proprio centro la Banca Centrale per controllare i flussi monetari e impedire che l'intermediazione finanziaria si trasformi in speculazione, ma da questo centro si dipani poi armonicamente per un indirizzo globale dell'offerta ed un'ottimale ripartizione di flussi finanziari tra i vari settore, con l'impresa che resta l'unico operatore economico del sistema e quindi viene espressamente riconosciuta e tutelata ma quale centro aggregatore dei fattori dell'offerta in funzione delle esigenze della domanda e quindi quale fattore operante in un sistema il cui equilibrio deve essere assicurato "ab externo" ed imposto all'impresa, abbandonando ogni pretesa, del tutto velleitaria, che l'equilibrio sia assicurato dal mercato che viene invece dominato dall'impresa stessa a proprio piacimento e secondo arbitrio.

L'impresa deve abbandonare ogni pretesa di dominio ed essere un fattore del sistema ma senza dominarlo e senza diventare essa stessa sistema, altrimenti essa sovrasta ogni prospettiva e possibilità di equilibrio che, subordinato alle sue esigenze, diventa solo effimera e fittizia. In sintesi: ogni politica della domanda non può fare a meno di una politica dell'offerta, ma quale subordinata e marginale, quale sua mera appendice. La politica della domanda non è un cavallo di Troia dell'anticapitalismo, ma è l'iniezione di antidoti forti all'ipertrofia del capitale e quindi è una

correzione con direzione ed indirizzo di questi; ha elementi di anticapitalismo finalizzati a una revisione profonda del capitalismo stesso (e non al suo abbandono) in modo da assicurare un sistema veramente misto ed un vero patto tra produttori.

La politica della domanda è necessaria in quanto il sistema è in crisi e il mercato e l'impresa non sono più autosufficienti (non è un caso che il Governatore Visco parli di “domanda privata e pubblica”), ma nessuno ha il coraggio di condurla alle sue logiche e stringenti conseguenze, come si è tentato di fare qui, e in particolare nessuno ha il coraggio di evidenziare che la politica della domanda è incompatibile con l'assetto liberista del mercato del lavoro, in quanto si ha ancora l'illusione che sia possibile un intervento pubblico indirizzato a rafforzare il dominio della grande impresa privata, vale a dire un intervento pubblico vassallo di quello privato. Per usare una perifrasi è una cura terapeutica per guarire un drogato mediante iniezione di dosi massicce della droga più pericolosa: ciò invece di impedire al drogato di usare droga di qualsivoglia genere.

